

LUCA FOSCHI

ALGHALAS

L'ORA

PIÙ BUIA

per il

MEDIO

ORIENTE

BOMPIANI
OVERLOOK



AL GHALAS



LUCA FOSCHI
AL GHALAS
L'ora più buia per il Medio Oriente

BOMPIANI
OVERLOOK

Immagine di copertina: © Hussain / stock.adobe.com
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

Pubblicato in accordo con l'autore c/o Agenzia Letteraria Kalama

ISBN 978-88-587-9937-6

Prima edizione digitale: maggio 2024

*A mia madre Alda, perché la vita non si può
che ringraziare con una buona storia.
Eva, se gli dei scendessero a giocare per strada vedrebbero nella
luce dei tuoi occhi allegri.
Per nonno Silvio, Carlone e Marisella, siete i miei penati.*

Ogni opera raccoglie un disperso
lavoro collettivo.

Di questa sono appena il fortunoso
estensore.

RESISTENZA

Sono sempre loro a svegliarmi, gli stramaledetti scolari. Alcuni mi attraversano il sogno con il parlottio e il gioco del pincaro nel piazzale, altri invece arrivano randagi dai cunicoli della città bassa, cisposi e ciondolanti e con le sacche zeppe di libri. Poi suona la campana, merda, i maestri strillano per raccogliere tutta quella cagnara e ordinarla in austere file marziali. Quando sono pronti parte il disco con la marcetta, e i mocciosi ci cantano sopra lo stornello: “Studiamo, studiamo, per una Palestina gioiosa e libera...” E così via. È un pezzo che sto qua, ma ancora non l’ho mica decifrato.

Quando si secca il gargarismo generale e la ciurma s’imbuca nelle aule, la luce ha preso a filtrare fra le spesse cortine di stoffa. La celletta è un denso riverbero d’arancio dove la polvere che non ti ha cementato naso e gola danza in sbuffi sinuosi. Dal piano di sotto emerge quel trombone di Abuna, che dispensa indicazioni al primo discepolo della sua cricca sgangherata. O forse a Fatima, la sua nuova perpetua. “C’ha sei figli!” mi ha spiegato qualche giorno fa. “Il marito l’hanno accoppato gli israeliani, mortacci loro! L’artra, quella cristiana, era lenta, mannaggia quanto era lenta... Questa è robbusta, labboriosa, una contadina magnifica! Peccato per il pranzo e il caffè... ’na vera zozzeria.”

Pure Abuna soffre d’insonnia, e ieri si è guardato come sempre la Sciarelli fino a tardi, solo soletto in quello stambugio

spartano a compiere il suo ultimo rito di nostalgia della patria. Dio e Allah benedicano 'sto sacerdote, talea di romanaccio fiorita in terra d'Arabia. Ha lasciato il Testaccio da quarant'anni, ormai è più arabo di dieci Nasser messi assieme, più palestinese di venti Arafat. Ma c'è da sentirlo a messa, quando sermoneggia ai fedeli in lingua classica... Un vero portento! Gira fra le panche, intesse e tuona elegantissime subordinate, non perde una vocale, scuote la paralisi politica dei cuori, la sterminata paura. "Stanno a dormi' questi, Erne'. Se ingozzano nei ristoranti e nelle sale da tè, scimmiettano gli occidentali nei locali, cincischiano sui macchinoni! La rivoluzione? Co' questi? Semo fregati!" mi fa almeno una volta al giorno, e intanto in quel suo capoccione gli occhietti si accendono attraverso la coltre delle lenti vecchie trent'anni, e la barba omerica e il codino sulla nuca fremono canuti in cima alla massa tarchiatella, s'impennano, fiottano come lembi logori di un vessillo indomabile. Un vero prete da combattimento.

Dopo l'interminabile bisbiglio delle Lodi mattutine e le sciabordanti abluzioni di rito, si tufferà nell'oscuro profumazzo intrappolato dalla tunica. E prima di tracciare sulla tela della città di Ramallah sinuosi arabeschi a suon di benedizioni, affari, barzellette e unzioni, si fermerà davanti allo specchio dell'androne. Solenne, bacerà il crocifisso alla deposizione sul petto, calzerà la consueta berretta mantellata e levandosi gli occhiali si cercherà mestamente nel riflesso delle iridi turchesi, ingrigite dagli anni come uno straccio appeso al filo di un balcone popolare. Poi via, nero e pettoruto nel torpore della canicola, pastore caleidoscopico fra le angosce del gregge.

Quanto a me, cerco incarognito il telefono sul comodino, nella speranza che il grembo della notte abbia cullato qualche buona novità. E poi anch'io sgrano intontito il mio rosario, quello delle testate giornalistiche in rete. Ma nulla, sempre la solita bolgia inerte, nella Palestina occupata come nel mondo intero. La prima pagina dell'israeliano *Haaretz* mi schiaffa sul

naso lo zizzerone ramato dell'attivista Ahed Tamimi: fiera e testarda e ammanettata in tribunale. Bene, in assenza di succosi cataclismi procediamo secondo programma.

Mi scrosto dal letto e percorro le macerie dell'ingresso. Abuna ha messo sottosopra la foresteria della chiesa, vuole rimpolpare le casse spoglie del santuario, ricavare camere da affittare ai viandanti, quei pochi che atterrati in Terra Santa riescono a superare la barriera corallina delle paccottiglie nella Città Vecchia, la fobia dell'arabo straccione e maligno, l'esercito degli sgherri israeliani. È un mese e passa che Ahmad e gli altri dell'armata Brancaleone sventrano tutto. Battono, raspano, picconano i trenta metri del loggione da mattina a sera. Ma oggi grazie al cielo è venerdì di preghiera, perciò bivaccano a casa loro.

Avvolto nella coperta a mo' di poncho, cerco la cucina zampettando fra macigni e scisti, e maledico il freddo. Verso nel pentolino l'acqua e due cucchiariate generose di caffè al cardamomo, lo zucchero. Rimesto, attendo che giunto a temperatura sgorghi glorioso e snaturi in cioccolato. E mentre avvinghiato alla nicotina il caffè mi buca le viscere, nel mio rito quotidiano contemplo in rete i titoli dei giornali italiani. Niente su Ahed Tamimi. Chissà sul cartaceo... Fuori dalla finestra baccagliano i marmocchi ritardatari della scuola ortodossa. Sono assediato, maledizione!

Il tempo di raggelarmi e ustionarmi con l'ingovernabile doccia di Abuna ed esco per strada bello gagliardo. Il contatto dei Tamimi me l'ha dato Rana, giovane pasionaria della biblioteca che mi è stata presentata da Lina. Che suora poderosa che è Lina! Quando ha saputo che volevo farmi il venerdì a Nabi Saleh mi ha preso per mano alla maniera dolce e inappellabile di una maestra elementare. "Seguimi," mi ha detto. Sta qua dal 1965, non ha nemmeno più il passaporto. Gira con la tessera dei rifugiati, carta straccia buona manco per le cacate dei piccioni, per intenderci. Pure lei romana

sublimata in sofferenza palestinese. È incredibile come certi esseri umani sappiano dedicare la loro intera esistenza agli altri, a un principio di decenza e giustizia, cantando nenie alle periferie del mondo. Va da sé che pure se è una suora a Lina girano i coglioni per gli affari di questa terra tralignata. Dietro ogni santità vera pulsa resistenziale una sovrumana incazzatura. Come si dice dalle mie parti, nel quartiere di Is Mirrionis a Cagliari, mi rompe l'orchestra. Mi rompe l'orchestra, dunque sono. Sono, dunque canto in un sussurro tutti i cuori calpestati e lividi di ogni epoca, mi infurio fuori da ogni tempo umano e poi taccio come un mistico vulcano spento. Sto parlando di Lina naturalmente. La amo moltissimo, con quegli occhi glauchi e quel derma vizzo e candido di suora. Io invece sono solo un povero cronista.

Mi arrampico sui tornanti, mi spompo sulla rampa deserta, sfilo sulla via centrale, Al-Irsal street, dove gli spazzini sgobbano sui resti della sera del dì di festa. Mohammad ha già messo a sudare lo *shawerma* infilzato dallo spiedo, e governando con il bacino i pantaloni a mezzo culo bagna il marciapiede, se lo insapona, strofina di gran buzzo, inonda a secchiate.

“Habibi! Buongiorno!”

“Habibi! Tutto bene?”

“Un corno! Ieri ho finito alle due, sono a pezzi... Hai fame?”

“No, no, scappo, sono di fretta. Passo stasera. *Labam* e melanzane.”

“Sei il solito turchio... Dove vai oggi?”

“Nabi Saleh...”

“Ah! Allah ti abbia in gloria... Aspetta. Ecco, prendi un po' di cioccolato.”

Ci abbracciamo, mi squaglio.

Amo l'insaponatura mattutina delle strade. Un pezzetto ciascuno per la moltitudine dispersa prima di allestire il baraccone giornaliero, e il silenzio si inonda di soliloqui, tutti con le loro piaghe, le loro speranze al lumicino. Labbra ingru-

gnite o sorrisi che si spaccano come melagrane. La schiuma, la spatola, e poi l'onda grigia che arriva stiracchiata nel fosso. L'asfalto storto che asciuga. Meglio dell'alba, davvero. Io vivo qui. O là. O in nessun luogo. Che volete che m'importi. So solo che non c'è bisogno di nettezze comunali, né di Stati o imperi o niente. Dove vivo io bastano le storie e Caino, quel minchione, si beve un goccio o carezza le spighe di grano nei campi o si conta le nuvole in cielo, faccia lui. Non va in giro a stuzzicare millenni di disastri.

Lo chauffeur se ne sta sul marciapiede con un'espressione pensosa, mentre il fumo di caffè e sigaretta gli risale lungo le dita per poi affilarsi e perdersi fra gli spilloni canuti del mento sfatto. Aspettiamo che arrivino gli altri, si parte solo se la navetta è al completo. Quando gli dico che sono italiano attacca con una tiritera su Venezia. Bellissima! Dentro al mare! Un sogno autentico! E io da dove vengo? Sardegna? Ah, mafia! "No," faccio io. "La mafia sta in Sicilia, anzi sta dappertutto meno che da noi." Siamo gente barrosa, divisa, sonnolenta e subalterna, di guizzo velleitario. Dei Calibani, altro che mafia.

Allora mi dice del figlio fuggito in Norvegia, via dallo schifo, dall'occupazione. Si rabbuia un po' mentre me ne racconta i successi con orgoglio. Un medico, chirurgo! E che chirurgo! Una mano che non finisce più!

Mi ci porta lui a Nabi Saleh, sicurissimamente, nessun problema, saremo là ben prima che si spenga la preghiera. Nel frattempo sono arrivati anche gli altri, il motore scaracchia e poi borbotta e noi ci stipiamo nel catorcio. Affogati fra giacche e sacche, nella fila di dietro portiamo in grembo un tappeto arrotolato. Quattro buste stracolme di zucchine ci inchiodano le zampe. Un nonno seduto davanti tiene fra le mani una scatola tutta traforata dove scalpicciano e folleggiano due colombi. "Bestie fantastiche, intelligenti! Gli manca solo la parola!" si entusiasma con noi del retrotreno, il suo tre quarti un vortice di rughe, una girella ciancicata di

liquirizia. Concordiamo tutti con sobrietà, ci complimentiamo, indaghiamo sulle capacità atletiche dei pennuti.

“Non ci crederete mai, sono formidabili! Ora vado a Nablus da mio fratello... Sono vedovo. Lui mi vorrebbe sempre là, ma io neanche per sogno! Sto bene per conto mio a Ramallah, mica vado a farmi rovinare la vita da sua moglie... Una strega! Comunque ogni tanto devo pur fargli visita. E allora ne approfitto per allenare Tim e Tom. Vero, ragazzacci?” Soffia nella scatola e poi ci sprema dentro la pupilla per auscultare la musica della zampetteria nell’oscurità. “Oggi si fanno una bella sfacchinata, dicevo. Ogni tanto devo andare da quello zotico di mio fratello a Nablus. Il venerdì ogni tanto mi tocca... Però la strega, che cucina ottima! Ma non come quella della mia povera moglie! Ah... Vero, Tim? Vero, Tom? Li libero appena arrivo, i nipoti se la spassano a non finire! Svolazzano, fanno due giri qui, tre lì, poi si orientano e partono. E stasera me li ritrovo sulla grondaia come se nulla fosse. Non sbagliano mai un colpo! Giusto, ragazzi?” E via a indottrinarci sull’addestramento dei colombi. Noi lo seguiamo tutti seri, rilanciamo con questa o quella domanda. Insomma, il trabiccolo è un vero bazar in movimento. Come al solito.

Attraversiamo qualche paesello, ci infiliamo fra i seni delle colline gloriose, bolle dure di rocce albine e cespugli che si sgonfiano negli uliveti per risorgere nei pianori di terra ramata. Il pulmino mi abbandona da qualche parte alla periferia del villaggio, una strada in salita, mezzo campo rinsecchito, qualche casetta più in là. Saluto il nonno e gli altri, ci auguriamo il possibilmente augurabile. Prima di tutto devo trovare Bassem.

Ecco il mio anelito giornalistico, l’affare è semplice: qualche giorno fa due soldati israeliani se ne stavano sul muro di cinta di casa Tamimi. Solita ronda, solito tafferuglio. I due erano di guardia sulla strada che scende, piega e svanisce. Anomalia non da poco, perché gli sgherri non si separano mai dal plotone, ognuno con la sua disciplina fiorita, plasmata

e affinata da anni e anni di vigile prassi in territorio altrui e ostile. Si muovono compatti contro il silenzio esiziale che si cela dietro l'angolo, stretti a fascio per l'aperto contado, torve cellule nella crescente ecchimosi dell'occupazione coloniale.

Ahed si avvicina, comincia a infamarli, vuole che si levino di torno. Ha sedici anni, una lunga selva di riccioli fulvi imprigionati nella crocchia, la *kefiab* bianca e nera che gira intorno al collo e si scioglie sulle scapole di gattino mentre soffia lupesca al soldato. Lui la ignora, sta lì ritto all'angolo del muro, la casacca olivastra, lo zaino, l'elmetto, la mitraglia, tutto l'ambaradan. Impassibile, così dice l'addestramento. Ahed però ha un diavolo per capello, persiste, gli abbozza manrovesci sulla spalla mentre un'ombra gironzola con il telefono in mano e registra tutto. Tira ceffoni, scalcia, è incazzata nera furibonda. Arriva pure una signora, nonna, zia o vicina, che spinge via i soldati, vuole evitare il peggio. Ma Ahed è posseduta da ira funesta... Un diretto sfiora il naso del secondo ragazzotto, poi un calcio. Li spinge via, li insulta. Anche il donnone viene trascinato nel ballo, cuffia blu, scialle marrone, lungo vestito rosa teso da solidissime natiche. I due israeliani non possono reagire, altrimenti figurati lo scandalo: se ne stanno là nauseati, digrignano denti e budella. Ahed respira la passività, si sgola con rinnovato slancio: "Andate via!" Arrivano pure due pischelli, è una linea sempre più nutrita. Li vogliono proprio fuori dai piedi. Li vogliono proprio fuori dai cingoli dell'orchestra.

Tutto normale, no? La Cisgiordania funziona così. Frizioni e scintille ai crocicchi, ai check-point, in ogni centimetro di marciapiede, sulla Spianata delle moschee, dentro i cessi, sotto l'occhio infame di tutti i dannati metal detector. È l'occupazione. Il corpo a corpo quotidiano, la disinvoltura di chi comanda e la furia repressa che sobbolle negli indiani sottomessi, che si gonfia nel cuore, si dipana come una scarica fino alle carie dei denti.

Solo che la scena è stata ripresa, e il video è una spremuta d'orgoglio per tutti i palestinesi. Ovvio, la ragazzina che svergogna i mastodonti senza tema alcuna, coraggio isterico contro organizzazione e tecnica coloniale. Davide contro Golia. E nel tempo di Trump, per giunta! Occhi turchini, giacca uguale e panza da pappone universale. Manna purissima il bidone platinato, che a Gerusalemme ha voluto piantare tanto così di ambasciata, il segno che i palestinesi devono contentarsi delle riserve, stordirsi con il whisky in offerta, scordarsi frecce e animismi da selvaggio. Un crescendo inesorabile pur nel sobbalzo delle amministrazioni a stelle e strisce. Pensate solo agli ultimi: Carter il *cunctator*, Reagan il bullo spaziale, Bush il Vecchio saddamizzatore, Clinton il solista d'ottone, Bush il Giovane furibondo elefante nell'ordito neoconservatore. Obama pavido Adriano. Trump è l'epifania pura della frontiera. Le labbra come uno spasmo di culo per buccinare il trito palinsesto: democratici o conservatori, è da Roosevelt che si carezzano due cose nei palmi mediorientali: petrolio e Israele. Il Far East, che onirico sterrato... Che perfetta similitudine, da sfamarci Hollywood per quattro imperi...

Lo scazzo di Ahed ha fatto migliaia di giri nel corpaccione del web, ha eccitato arabi e musulmani, gli iraniani dell'ayatollah, i pochissimi molti che ancora se ne curano in Occidente. Per gli israeliani è stata una colossale figura di merda. A Bibi Netanyahu gli si è sciolto per davvero il cerone sulle basette. E allora che hanno fatto? Semplice, è prassi collaudata: nel mattino buio del giorno successivo scatenano un blitz in casa Tamimi, i soldati ribaltano tutto, gridano, strappano Ahed dal lettuccio e se la portano via in manette. Poche ore dopo sua madre Nariman corre in commissariato a chiedere notizie. Vuole sapere, insiste, sbraità: "È solo una bambina!" Ma il gabbio israeliano è pieno di ragazzetti, il ferocissimo esercito di lanciapietre a guardarsi il sole scozzese dalle grate... Bambini un cazzo! E quindi? Dentro pure Nariman! Madre e figlia,

voilà, ambo sulla ruota della Giudea. A questo punto la notizia è ecumenica, da anonima baruffa diventa manicheismo di larga scala, fratelli Grimm in succulenta salsa distopica. Meglio del cinema.

Roba fresca, insomma, e questo è il primo venerdì di protesta dopo il pasticcio, il rituale della resistenza in Cisgiordania s'intreccia con l'arresto delle Tamimi. Magari riesco a grattare un reportage, mi sono detto. L'occasione non manca, ci sono tutti gli ingredienti: ghiribizzo mediatico, dramma, la vasta geopolitica fra i campi spelacchiati di Nabi Saleh. Vado, non si sa mai che accada qualcosa. Due interviste, un po' di rumba, un fiocchetto di stile e porto a casa l'articolo. Sono un mercenario, per la miseria. E devo pagare l'affitto ad Abuna. Farmi un goccio. Due!

Insomma, metto il naso sulla casa più vicina. Un tizio ramazza il cortile, due metri sotto il livello della strada. Mi presento, spiego il programma.

“Solo due domande,” gli dico. “Tamimi dove lo trovo?”

Mi punta addosso gli occhi blu, due rosoni di cattedrale.

“A Nabi Saleh siamo tutti Tamimi.”

Viene fuori che il villaggio è una grande famiglia, una proliferazione del genotipo. Seicento anime, quasi tutte Tamimi, biondi con gli occhi chiari, molti sostenitori di Fatah, a parte qualche entusiasta di Hamas e tre sciancati del Fronte Popolare. Gli rifilo due domande e parte la chiacchiera. Sto zitto e ascolto. Nabi Saleh, da sempre con la nazione! Prima contro gli inglesi e gli erranti sionisti nei moti del 1936, poi il Tempo Bello con zio Arafat. La solita proporzione di accoppiati, dieci a uno, ma la gloria... Vuoi mettere? Senza l'aiuto di quei cialtroni dei paesi arabi, i palestinesi avevano fatto da soli. Be', quasi... Qualche artigliere da Amman, ma cosa conta? Che poi sono palestinesi pure i giordani, per due terzi. Il popolazzo intendo, quello che ogni tanto s'incazza, che conta meno di nulla, carne da cannone e periferia. Nel 1967 gli israeliani si prendono

tutto in sei giorni, a giugno... Presente? I caccia annichiliscono l'aviazione egiziana, con un lungo giro nel Mediterraneo per evitare i radar e poi... *Bum!* Centinaia di aeroplani schiacciati sulle piste come uova! Stessa cosa ad Amman e a Damasco. Sinai, Gaza, Cisgiordania, Golan, si pigliano tutto, raddoppiano la terra promessa... Insomma, ci prendono gusto, cominciano a colonizzare a tutto spiano, siepe dopo siepe, tratturo dopo tratturo. Anche a Nabi Saleh, nel 1976: fondano l'insediamento di Halamish, solita storia, all'inizio sono quattro gatti esaltati con la *kippah*. Ma lo stesso anno la corte suprema di Tel Aviv dichiara la colonia illegale. È la risoluzione ONU: i confini del 1967 devono restare i confini del 1967. Solo che nel 1977 il Likud vince le elezioni e fine della storia, gabbie aperte per i matti, via libera al popolo armato di Abramo, che arraffa le campagne, i deserti, i torrentelli... Oggi in Cisgiordania sono più di settecentomila, a Halamish millesettecento. Ma mentre a Ramallah i palestinesi s'impecciano i baffi con la panna dei pasticcini, a Nabi Saleh resistono, tutte le settimane, ogni venerdì. E figuriamoci oggi che hanno messo in galera due spose della resistenza.

Lascio cantare il Tamimi, un'arietta di parte, certo, ma non troppo. Nel frattempo dall'uscio è arrivata un'altra consanguinea, occhio ceruleo e tutto il resto. Poco più che adolescente, si è messa ad ascoltare, a correggere l'inglese nell'epopea del padre, mentre ci ondola i piedi sospesi dal muricciolo, vestito da un reticolo al quale sono appesi decine di bossoli e canestri lacrimogeni. Per terra stessa storia: file di piccole piantine sbocciano dentro le latte sparate dall'esercito israeliano. Pensi ai fagioli nel cotone delle elementari e ti senti un poveraccio. Mi congedo, saluto, seguo le indicazioni per la casa di Bassem. Facile: vai dritto, gira di là, attraversa, sali, rigira e ci sei. Mi perdo dopo duecento metri. E il tempo stringe, merda! Devo arrivare prima della preghiera o mi perdo la rumba.

Una macchina mi viene incontro e strabuzzo gli occhi,

perché oltre al passeggero non c'è nessuno su quella lasagna di lamiera arrugginite. Solo quando ormai è davvero vicina realizzo che alla guida c'è un ragazzino. Lui e l'uomo seduto accanto, immagino sia il padre, mi guardano, vociano qualcosa. Allungo la falcata verso di loro, e oltre il finestrino vedo una sessantina di denti che sorridono, quattro tocchi di verderame puntati addosso. Decisamente dei Tamimi.

“Buongiorno, la pace sia con voi. Sono un giornalista, cerco Bassem.”

“Bassem il padre di Ahed? Abita qua vicino. Sali, forza, ti ci portiamo noi.”

Mi tuffo fra i sedili di pelle lacera, gommapiuma che spunta come un bubbone. Il Tamimino innesta, sgomma, si parte. Dopo un paio di svolte arranchiamo in salita. Due tornanti, è fatta.

“Qui vive Bassem,” fa il Tamimi davanti a una grande casa sul cucuzzolo della collina.

“Grazie, grazie infinite. Vi trovo dopo, alla manifestazione?”

“No, no, io sono vecchio ormai. Lui neppure, è troppo giovane,” risponde. Il Tamimino mugugna qualcosa, ma il padre taglia corto, sibila mezza sillaba, strozza la discussione. Quando scendo e ringrazio e saluto, il Tamimino mi lancia uno sguardo furbo che è tutto un programma. Sessanta denti ancora e poi via, lo gnomo ingrana la prima, un po' di polvere in manovra e rotolano per la discesa.

Il cortile di Bassem è vuoto, sedie di plastica sparpagliate intorno al tavolo, una bottiglia di Pepsi piena per metà, foglie di menta ammosciate nella feccia del tè, cicche sull'impiantito. Di vivo c'è solo il bandierone giallo di Fatah, destato da brevi sussulti appena la brezza si avvinghia al palo. Busso alla porta, nulla. Chiamo Bassem al telefono, ma manco a parlarne. Mi siedo, fumo, attendo. Qualche minuto dopo dal cancello sbuca una signora, arriva a tonfi larghi, garbati, come di bastimento che ondeggia e scricchiola nella burrasca. È una vicina venuta a

dare una mano, a riordinare il bordello della solitudine patriarcale, avviare il pranzo, sprimacciare la decenza. Sicuramente Bassem sta dormendo, dice, ci pensa lei a svegliarlo. Così dopo un quarto d'ora buono emerge dalla porta, accecato dal mattino. Ha le pupille venate di rosso, adagiate su occhiaie spesse un indice. Si è rasato con foga e le basette han pagato per tutti, scorbutiche alla livella e impietose sulla geometria del baffo. Sul fianco sfugge ai calzonni una lingua di camicia a quadri.

“Buongiorno,” mi dice roco dall'antro della bocca incatramata.

“Buongiorno, sono Ernesto Fiaschi, ci siamo sentiti ieri.”

“Freschi... Ah, l'italiano... Sì, ricordo. Ora faccio il caffè. Ti va? Poi parliamo.”

“Sì, grazie, perfetto. Un'altra cosa, signor Tamimi. Avete una connessione che posso usare? Mi sono appena reso conto che la mia non funziona più,” mento. Internet è una sciccheria, io vivo grattando il fondo delle tasche, non ho mica l'American Express d'oro massiccio come gli inviati. In caso d'emergenza possono strisciare fino a cinquemila zecchini, così mi hanno detto quando li ho incontrati. Io con cinquemila zecchini ci pagherei due anni di furibonde battaglie giornalistiche... Ma lasciamo perdere!

“Sì che abbiamo internet, la password è Tamimi01.”

Ah, ovvio! A Nabi Saleh uno è connesso ovunque...

“Grazie mille!”

È già sparito dentro casa, sento che armeggia in cucina. Torna qualche minuto dopo con un thermos fumante. Versa il caffè in due bicchierini di plastica, un intruglio infame, pure peggio di quello di Fatima, la nuova perpetua di Abuna.

Ci sediamo, accendiamo una sigaretta. Metto il telefono a registrare, spalanco il taccuino, sono un grumo d'interesse, acume, empatia... Comincia lo spettacolo!

“Signor Tamimi, abbiamo notizie su sua moglie e sua figlia?”

“Be', ieri sera... Aspetta un attimo, rispondo al telefono.”

Sono quelli della BBC, non mi lasciano in pace.” Prende l’aggeggio, che a furia di vibrare se ne stava andando a zonzo fra le macchie della tovaglia.

“Prego, prego,” faccio io.

I soliti scrocconi. Perché non ci vengono di persona, a Nabi Saleh? Risolvono tutto con una telefonata... Meglio così: tutte per me le cose che gloriosamente coseggiano e m’incantano i sensi nel diafano mattino, tutta per me la ribalta!

Bassem chiude la chiamata e torna a sedersi dopo aver gironzolato per il cortile. “Non ho molte notizie da darti. Il nostro avvocato ha chiesto il rilascio immediato. Ci ha detto che quando le mostrano il video dello schiaffo Ahed nega tutto. Non sono io quella là!” Le fa il verso con orgoglio paterno. “Ha trovato il suo modo di resistere, come tanti altri palestinesi della nuova generazione, lontano dagli schemi fallimentari dei vecchi partiti, della diplomazia internazionale. Una generazione che guarda all’occupazione senza illusioni. Come i voti che da mezzo secolo producono all’ONU. Ci fanno piacere, ma sono solo un altro pezzo di carta nel faldone palestinese. Israele è al di sopra della legge.” Bassem recita la pappardella con aria stanca, abituato alle banalità della comunicazione. Neanche il coinvolgimento della carne riesce a strappargli un gesto, una bestemmia, una scintilla d’odio nelle iridi ferme, pazienti e impassibili.

Ahed e Nariman sono state gettate apposta in mezzo alle peggiori galeotte israeliane, entrambe nello stesso braccio, come si saprà poi. Troppa tradizione nell’oltraggio. Nabi Saleh ha un bollettino mica da ridere. Morti, feriti a bizzeffe, storpi, arresti ogni settimana da decenni. La linea immaginaria della normalità si abbassa a ogni episodio: cacciando in gola così tanti bocconi indigeribili, alla fine l’umiliazione si fa rabbia. E la rabbia, rimasticata negli innumerevoli fallimenti della ritorsione violenta, diventa attesa. La storia è un incubo, si sa. Ma Bassem è sveglio da tempo, lui e gli altri testardi di Pale-

stina a questa truffa sanguinaria oppongono azioni minime, tutte piene di luce. Un pugile gonfio come una zampogna che si rialza ogni volta che va giù mentre l'altro gli saltella intorno con disinvoltura di danza.

“Torniamo un attimo ai fatti. Perché secondo lei Ahed ha reagito in quel modo? È sempre stata piuttosto irascibile, d'accordo. Però stavolta...”

“Perché? Per via del cuginetto Mohammad, accidenti!”

Viene fuori che poche ore prima dei ceffoni il solito sciame di ragazzetti aveva ritualmente preso a sassate i soldati in perlustrazione. Vai a capire come mai, ma quelli contrariamente alla prassi si sono divisi per andare ad acciuffarli. Alcuni piscelli si sono nascosti nel cortile di una casa vicina, “Quella là,” fa Bassem indicando una costruzione a due piani color biscotto a nemmeno cinquanta metri. Inseguita, la teppaglia si è arrampicata sul tetto. I soldati pure, ma dall'altro lato. Quando Mohammad si è sporto oltre il muretto, le mani ancora sulla scala verticale di ferro, uno dei giovinastri in mimetica ha esploso un proiettile di plastica che gli ha trapassato le ossa del muso vicino alla narice, andandosi a conficcare da qualche parte sotto l'orecchio. Accoppato a cinque metri di distanza, voilà... Che problema c'è?

I due sgherri affrontati da Ahed stavano là di guardia mentre il cuginetto dopo essere stato raccolto viaggiava di volata verso l'ospedale di Ramallah. Poi si salverà, guarirà nel giro di qualche mese. Eccolo il mostro, il terrorista assetato di sangue: un fringuello con la testolina spaccata. Merda! Così l'affare prende tutta un'altra piega...

“Come mai non ho letto nulla di questa storia?” domando stupefatto, un po' per la vergogna, un po' per la rabbia e un po' per l'eccitazione giornalistica.

“I giornalisti non si fanno vivi, ragazzo. Quelli che telefonano non chiedono. Quelli che chiedono poi non lo scrivono. Ti sorprende?”